



# La Signorina a Colori

Racconti

**Non è l'abito dunque che fa il monaco. Niente è mai stato detto di così vero come in questo caso. E' la vita che cambia i vestiti restano. Come dentro un vestito muti una vita con l'immaginazione (realtà) e viceversa. Paola Lovisolo**

**Viadellebelledonne  
Novembre 2008**



## Immagine e immaginazione – La signorina a colori

E' un'immagine che fa volare la fantasia o è la fantasia che piega a sé le linee e i tratti dell'immagine? L'abito fa il monaco, o è lo scrittore che fa e modella gli abiti trasformando corpo e contorni secondo i suoi istinti?

In questo volume ventiquattro autori, ispirati dalla bella immagine “Signorina a colori” di Paola Lovisolo, e dall'incipit di Antonella Pizzo\*, esprimono le loro suggestioni e danno vita ad altrettante storie. Ed ecco che questa donna si anima, scende dal ritratto in cui abita solitamente e si appropria della veste che le forniscono, diventando una persona nuova ad ogni pagina. Tanti stili e tante visioni accompagnano questa *signorina colorata* regalándole vite sempre diverse e vitalità rinnovata e rinnovabile dai suoi stessi gesti e pensieri.

Ecco la Signorina a passeggio per le strade e poi seduta in un bar, braccialetto d'oro con ciondoli tintinnanti e borsa Coco Chanel, sul tavolo l'immancabile fiore giusto omaggio al suo passato di artista, oppure segno di precarietà e di sospensione: “ *Stava lì perché doveva starci, non era una sua libera scelta, ma ci si era adattata e si era fatta bella più che poteva. Anche il rossetto si era messa per l'occasione. [...] L'avevano disegnata così, tutta vestita di nero e al collo una grossa sciarpa che ricordava i bargigli di un gallo. Meno male il tocco di quel cappellino in tinta. E meno male soprattutto per il papavero, che poi senza volerlo era il suo fiore preferito. Il fiore più caduco in verità, lo tocchi e ti si sfalda tra le mani*” (n.7).

La signorina a colori sa che il destino, seppur colorato, è già tracciato e (di)segnato per ognuno di noi. Nel suo caso è spesso il narratore a scriverne gli eventi: “ *ringrazia ugualmente il narratore anche se aveva sperato che le spiegasse o l'aiutasse a capire perché a un certo punto della sua vita si era ritrovata a spiare le vite altrui.[...] Ma la signorina a colori è di quelle persone che credono che le cose che ci capitano nella vita non siano frutto del caso, non credeva nemmeno in un qualche disegno divino, ma che fosse piuttosto qualcosa dentro di noi a dirigere la nostra vita in una direzione o nell'altra*” (n.9).

La nostra eroina ha cento volti e altrettanti passati. Forse è anche risorta più volte dalle proprie ceneri, moderna Araba Fenice amata dai Grandi del passato, ma è anche diabolica e convincente, ti ammalia e ti convince, piccolo prezzo da pagare per lasciarsi stregare dal suo sorriso da cacciatrice di anime: “ *Quasi tutti alla fine cedevano: ed era allora che il sorriso della signorina a colori si allargava, ma non in un uno più aperto, bensì in un ghigno. Le piaceva fare la cacciatrice di anime, le piaceva tanto, e il suo Padrone, giù negli inferi, era contentissimo di lei*” (n.6).

Ed ecco la signorina che dà lezioni di francese – pare che il francese sia la lingua che più si adatta a queste signorine dall'aria stramba e malinconica - in una casa datata da telefoni di bachelite e lampade in stile Liberty: “ *Ascoltarla leggere mentre tra le mani scorreva pagine di letteratura, dalle “chanson de geste” sino agli autori più recenti, era come assistere ad una prima teatrale. La voce perfettamente impostata, la postura dritta e fiera dall'alto del suo scranno dal quale guardava quelle righe scritte quasi fossero formiche all'opera, le seguiva, le rincorreva con gli occhi...*” (n.13).

La Signorina a colori ha vestiti démodé e assurdi cappellini con veletta e accessori in tinta, ma ha anche una vita silenziosa fatta di rinunce, oppure una vita sotto le luci della ribalta. Non sempre ha un nome ma, se l'ha, si chiama Esterina, Adelina o Angelina, se non Mademoseille Irìs o Jolanda, ma anche Giustina Colarusso sartina e modista d'alta moda: “ *ci tengo a dire che mestiere facevo, perché se è vero che l'abito non fa il monaco è pure vero che nel mio caso la mia classe e la mia eleganza raccontano di me più di mille parole. Dalla mia borsettina nera estraggo uno specchietto e un rossetto rosso acceso, dello stesso colore della mia sciarpina di seta pura e mi ritocco le labbra delicatamente. Il tempo passa ma io non invecchio*” (n.20).

Ma la Signorina è anche creatura surreale, forse scritta da una penna impazzita che riunisce nomi e coltelli e perfino un maiale, in una vera storia alla Stephen King: “ *La festa della signorina a colori trovò compimento. Stephen il Re posò finalmente la penna. Accese una sigaretta e aprì finalmente lo champagne. Il secchiello del ghiaccio gli fece un sorriso compiaciuto. Pensò che questo nuovo romanzo, basato sulla fantasia delle preziose cornici appese a casa, sarebbe stato un successo.*”

*Sorrise. La signorina a colori, da dentro il suo quadro, sorrise di rimando” (n.21) e sa dare vita a storie aliene e alienanti, in cui è una moderna mantide religiosa che accoglie l’uomo nel suo utero creativo: “ ... Lei crede nella reincarnazione?” mi chiese con un filo di voce. Io non risposi. La signorina, con passo cauto e un po’ barcollante, andò via. Ma d’un tratto si fermò, fece un gemito e portò le mani sull’enorme ventre. Vidi qualcosa cadere da sotto la sua gonna. Era una scarpa maschile” (n.14), oppure diventa incipit di se stessa in storie rovesciate e circolari, un loop gigantesco in cui personaggio e autore si rincorrono scambiandosi i ruoli, veri divertissement di se stessi: “Gli avevano fornito anche una foto. Per la precisione, la foto di un dipinto raffigurante una “signorina a colori” di cui avrebbe dovuto parlare, raccontarne la storia, come suggeriva l’incipit. Guardava l’immagine e leggeva quelle poche righe ma l’unica cosa che sentiva crescere in se, era una profonda antipatia per quella donna che a lui pareva più un’acida “madame” che una dolce “mademoiselle” [...] Franco cominciava ad innervosirsi. [...] Perciò con un gesto invisibile ma efficace resettò la mente e appoggiate le dita sulla tastiera cominciò...” (n.15).*

Poetica e sognante creatura, questa Dama colorata, sa incantare e affascinare: “un’immagine impossibile a ricomporsi e ch’ella non desidera sia mai ricomposta, e non per amor di segreto quanto di custodia, di cara e gelosa custodia del tempo in cui i colori inghiottivano le ossa (ora celate) e, dentro al buio, gemevano.” (n.1), e disegna un arcobaleno in cui i colori fanno da contorno al sogno: “ non c’è luogo per me, in alcuna altra parte dell’universo mondo. C’è un posto, disse lui. Non è vero, pianse lei. Dammi la mano. [...] Credevo non esistesse, credevo comparisse solo quando piove, credevo... Credevi che al mondo non ci fosse posto per te, disse lui. La signorina a colori morì. Nacque la regina dell’arcobaleno.” (n.3), ma è anche una Signorina da manifesto Futurista: “avrebbe preferito scambiare battute sul tempo con i passanti, compresi i ragazzini che per una volta marinavano la scuola: la guardavano a naso in su, sulle punte dei piedi. Lei si chinava sorridendo ancora assonnata, contenta di quell’aria primaverile. Non si dorme bene in un cartellone pubblicitario” (n.4).

Infine la Signorina a colori è tante donne in una, e forse nessuna. Meglio ancora potrebbe essere una Signorina che riunisce tutte le altre: “Pare, infatti, che per fare una storia della Signorina a Colori occorra un buon numero di storie di Signorine Qualunque, quelle che puoi trovare sul corso, nelle botteghe, nella casa del tuo vicino, sulle panchine dei giardini pubblici , nella metropolitana. Bisogna prenderle, sminuzzarle e mischiarle per bene, come ingredienti di un piatto prelibato, per arrivare a quel gradevole soufflé di gesti e sguardi che puoi trovare solo, appunto, nella Signorina a colori [...] Eppure la Signorina a Colori non sa nulla di tutto questo, inconsapevole guarda dall’altro lato, dove non ci sono rose, né profumi, né spine, in attesa di qualcuno, forse di un’altra Signorina a Colori. Ancora più brillante, più lucente e amabile di come avrebbe voluto essere lei”. (n.19)

Morena Fanti

*\*Quando comincia una storia? In genere dall’inizio. A volte però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un’altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall’inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano. Poi ce n’è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

## **N.1 di Mario Ardeni**

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

La signorina a colori non ha storie da raccontare, e dunque per lei non si pone il problema se mettere in testa la fine o l'inizio o mescolarle come ha orecchiato fanno a volte coloro che molto sanno di scrittura e di come tenere desto l'interesse del lettore. Ella se ne sta con i suoi colori in desueti e casti abbinamenti, signorina se tale pare (e nulla è stato mai provato in merito) composta nelle braccia e velata, seduta al tavolino di sempre con al centro la sua rosa imbalsamata, cortese con chi l'avvicina (sempre qualcuno l'avvicina) e sempre pronta ad offrire una bibita ed alcune parole, parole che non si possono definire, tutte insieme raccolte, "storia", piuttosto spezzoni di un'immagine impossibile a ricomporsi e ch'ella non desidera sia mai ricomposta, e non per amor di segreto quanto di custodia, di cara e gelosa custodia del tempo in cui i colori inghiottivano le ossa (ora celate) e, dentro al buio, gemevano.

## N.2 di Fernanda Ferrareso

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

La signorina in questione, di colori non ne aveva, tranne quelli dell'inchiostro. L'aveva configurata, calandosi nelle partiture dei segni, un disegnatore inesperto che aveva tratteggiato le coste dell'Italia, là dove il Po si getta a delta in mare e poi più in su si intravede la laguna e Venezia distesa fino quasi a Trieste. Arrivato a delineare l'Istria aveva proprio toppato così alla grande che ci aveva schizzato sopra del nero di china per un gran tratto e aveva abbandonato il foglio sul tavolo, proprio su una macchia di rosso *catch up*. Ma il caso, che caso non è mai abbastanza, non era propenso a lasciare quell'abbozzo a metà strada e mandò sulle sue tracce un altro tizio. Si sa che da cosa nasce cosa e, mentre era al telefono, in attesa che la linea si ristabilisse, cominciò a scarabocchiarci qualcosa su quelle macchie e su quegli errori. Insomma grazia volle che a suon di tratti e ritratti arrangiasse un accidente di groviglio che pareva un volto. Eppure era solo un gioco, uno di quelli che si fanno con la mano che gira di qua e di là su un foglio da trastullo, quando si deve aspettare e intanto girano le sfere, persino quelle della penna. Ne era uscito qualcosa, qualcosa su cui si poteva lavorare ancora, perché le macchie hanno una specie di anima dentro di loro che chiama tutti i colori che abbiamo in corpo e se li succhiano per farsi un corpo decente. Vogliono vivere, mettersi in mostra anche loro, anche se sono solo scarabocchi. -Occhi, occhi- continuava a dire quell'intruglio. Fare gli occhi a quel coso non risultò una scelta facile. Optò per una oftalmologia particolare: le caricò due occhi bovini, di grande languore poiché li allungò seguendo la mandorla di un amore perso da poco. Poi ci cacciò sopra un cappellino e una specie di veletta che sembrava una lieve perturbazione nevosa. La cima del cappello era pure innevata, ma lievemente e lasciava spuntare forse l'ultimo rododendro che tra quelle curvature ammorbidite dalla neve creava un gioco di percezione fantastico. Ora c'era qualcuno dentro quelle macchie. C'era una lei niente affatto male, anche se certo doveva avere un carattere sui generis. Si stava chiedendo che tipo di carattere fosse uno *sui generis*, mentre stava seduto sulla panchina, in attesa che il tipo, incontrato su google, arrivasse da qualche parte, nel parco. Gli aveva proposto un lavoro come fumettista per un giornale locale o per un giorno in un locale, non era chiaro, e dunque voleva, in un faccia a faccia, sbrogliare quell'inghippo e capire dalla viva voce di quell'altro di cosa esattamente si trattava. C'era stato in effetti, una specie di contrattempo, mentre si erano scritti, si era spenta la connessione e al ritorno non aveva avuto il coraggio di riformulare la domanda. L'altro aveva forse capito anche lui fischi per foschi o fiaschi o ancora altro dal detto e quindi si erano decisi per un abbozzamento. Non sarebbero accaduti altri disguidi così, tutto chiaro e senza ombre da insoluto. Quanto alla signorina ancora non esisteva del tutto, nel senso che non aveva un luogo dove stare e dove trovarsi con gli altri. O meglio c'era, da qualche parte dentro la penna dell'artista la sua pena, quella di non essere ancora fuori, alla luce del sole, dove stanno tutte le cose che si vogliono vedere, che esistono, che possono agitarsi quel tanto che serve per farsi vedere meglio, magari per farsi ingaggiare per diventare uno di quegli ingranaggi che si fanno maneggiare e risvoltare nei desideri di altri, spegnendoti ogni giorno un poco senza nemmeno accorgerti che la vita passa, non solo il tempo fugge. Ma a lei questo non interessava di certo, erano pensieri che lui le travasava in corpo. Quell'altro non veniva, per lo meno non sapeva che faccia avesse e dunque iniziò a segnare per terra qualcosa. Si fa per dire terra: in realtà si trattava sempre di quel foglio. Aveva pensato al tavolo di un caffè, a *Montmartre*, oppure poteva essere Alassio. Lungo il mare comunque e d'autunno. Quel suo cappottino nero inchiostro si addiceva all'inverno che arrivava. Le si stava affezionando, forse, capita che succeda. Ci si attacca anche alle cosine minime quando non si ha nulla, niente altro per cui consumarci nel tempo. Così aveva continuato a disegnare per darle uno spazio dentro quella carta. Era disposto a buttare il suo tempo dentro quello schizzo. Aveva qualcosa che valeva la pena di essere attraversato fosse anche solo un guazzo di colore. Il caso era comunque pronto a intervenire. Niente meglio del caso calcola i tempi giusti anche quando sono

tempi morti. Arrivò il tale che aspettava e. S'innamorò di quel progetto. Così lo vide lui, non solo un disegnino da niente come aveva detto il tizio che lo aveva fatto. Forse dentro ci aveva visto la sua nuova fidanzata, forse ci aveva visto addirittura sua madre, da giovane, fatta di poesia e quel tocco di catastrofe che ti intenerisce. Gli aveva strappato l'intelletto quel disegno e ora non sentiva ragioni. Chiese che ogni settimana gli venissero consegnate delle strisce, strisce da tv, da mandare in onda in uno dei suoi canali, fascia di rispetto non roba a luce rossa. Voleva che tutti, magari sul bordo di uno scarabocchio di tirreno, ma anche lo ionio andava al caso, sognassero ancora altro: arcidiaconi in limousine e granduchi con le stampelle, polpette e principesse in salsa piccante. Tanto il disegno si sa che è solo una questione di montaggio e da una macchia anche Leonardo ha navigato fin dentro la Gioconda.

### N.3 di Enrico Gregori

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

*La signorina a colori ...*

aveva la sua storia. Gliela raccontarono i medici quando lei cominciò a vedere il suo viso stranito, tormentato e trasformato.

Broncopneumatia e una forma di necrosi simile alla Scud, le dissero. E poi arrivò la sentenza senza appello.

La prima sindrome le avrebbe lasciato sul viso chiazze blu, la seconda macchie rosse. Per sempre.

Lei vive con le tartarughe?, le chiesero primari e specialisti.

Perché, guardi, è strano, è singolare. La Scud è tipica delle tartarughe, nessun caso umano è stato mai riscontrato. Non è interessante, colleghi?

Già, notevole. Lei che si guardava allo specchio e si sentiva morire. Mentre per la scienza era un soggetto da laboratorio.

Frankenstein, ecco chi sono, diceva passandosi le dita sulla faccia colorata.

Ma ebbe la forza, all'inizio, di non nascondersi. Di uscire e mostrarsi ovunque così com'era.

Però gli sguardi penetravano nella sua carne come bisturi. "La signorina a colori", cominciarono a chiamarla.

E lei, proprio come una tartaruga, ritrasse la sua testa dal mondo.

Sciarpe sulla faccia. Di lana in inverno, di seta in estate.

E quel giorno lui non avrebbe dovuto essere lì. Ma l'etichetta che segnalava la toilette femminile non era evidentissima.

Entrò e rimase immobile.

Lei, credendo di essere sola, si era tolta la sciarpa dal viso e se lo stava rinfrescando.

Fu un istante. Vide lui alle sue spalle attraverso lo specchio. E le mani scattarono sul volto a coprir l'osceno.

Troppo tardi, lui aveva visto. Andò verso di lei.

La signorina a colori premette ancor di più le mani contro la faccia, a difesa estrema di qualcosa di inguardabile.

Ho visto, disse lui. Ho visto.

Lei riusciva solo a singhiozzare... se ne vada...se ne vada. Ché io non ho pace in nessun luogo, è solo chiusa dentro un bagno che posso... non c'è luogo per me, in alcuna altra parte dell'universo mondo.

C'è un posto, disse lui.

Non è vero, pianse lei.

Dammi la mano.

Lei girò il viso verso il muro. Non aveva cuore di mostrarsi, sebbene lui avesse già visto.

E chiudi gli occhi, aggiunse lui.

Fu un vento caldo all'improvviso che si sollevò. Lei ebbe l'impressione di andare su, spinta dal vapore come una mongolfiera.

Se questo è un sogno, pensò, è il più assurdo della mia vita.

Continuava a tenere gli occhi chiusi, unici a salvarsi dalla devastazione di quel viso roseo, blu e rosso fuoco.

Lui le lasciò la mano solo quando furono seduti su un arco indaco.

Lei aprì gli occhi...un arco verde, un altro giallo...

Ti piace, le chiese?

Credevo non esistesse, credevo comparisse solo quando piove, credevo...

Credevi che al mondo non ci fosse posto per te, disse lui.

La signorina a colori morì. Nacque la regina dell'arcobaleno.



#### **N. 4 di Paola Renzetti**

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano. Poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

*La signorina a colori...*

avrebbe preferito scambiare battute sul tempo con i passanti, compresi i ragazzini che per una volta marinavano la scuola: la guardavano a naso in su, sulle punte dei piedi. Lei si chinava sorridendo ancora assonnata, contenta di quell'aria primaverile. Non si dorme bene in un cartellone pubblicitario e lei di notti sulle spalle ne aveva un po'. Da quando si era ritrovata unica ospite, affittuaria o padrona che dir si voglia, di quella spianata bianca, di quel pannello enorme sul muro della casa, in centro-città, la sua vita era diventata incredibile.

La rosa nel vaso rinvigoriva anche senza acqua. Lei i gomiti al tavolino non li appoggiava, dal momento che era senza braccia. A che le servivano, visto che non aveva mai nulla da fare, se non guardare, guardare e ancora guardare. Ormai era tutta occhi

Signorina a colori tu non la racconti giusta! Perché tutta quella luce addosso? A che ti serve? L'unica donna variopinta e noi altre in giro, vestite di nero: meno pericolose, saremo ancora più desiderabili! Sarà... e intanto tu che fai? Ma che... sei raccomandata? Queste erano più o meno le frasi urlate che le arrivavano un po' mozze. Se provava a raccontarlo, pochi ci credevano. Tutto era cominciato una mattina, da quando si era sfilata l'informe abito nero, l'unico permesso in pubblico, entro i confini regionali. L'aveva fatto così, quasi senza pensare e subito avevano fatto irruzione quei colori. Tanto che lei era diventata una minaccia per la quiete pubblica. In breve funzionari solleciti le avevano prospettato la soluzione, su quel vecchio muro della città. In quattro e quattr'otto eccola lì: unica condomina di una parete. Mai un'immagine pubblicitaria ebbe più successo. La gente si godeva i colori, ma da lontano e le ragazze vedendola piazzata così lassù, apprezzavano ancor di più la loro uniforme territoriale. Però c'era già chi si chiedeva, se le valutazioni degli esperti, sui benefici effetti generali, di un simile provvedimento, fossero proprio azzeccate.

## N. 5 di Morena Fanti

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

Beh, che fosse un tipo strano lo dicevano tutti. Su questo non si discute.

La si vedeva poco in giro per le strade del paese, ma quando passava potete star certi che tutti se ne accorgevano. Prima di tutto i suoi abiti, anche se non aveva bisogno di eccedere perché su di lei anche un abito nero diventava un abito di scena. La signorina a colori era stata un'attrice di teatro (così affermavano i bene informati, quelli che la sapevano lunga) e aveva l'incedere elegante e il passo di chi è abituata ad essere osservata. Portava sempre un cappellino diverso, molto colorato, e lo cambiava spesso abbinandolo a sfolgoranti sciarpe di seta e rossetti in tinta.

Tutti i martedì pomeriggio di ogni settimana e di ogni mese, la signorina si sedeva al tavolino centrale del Bar Papillon, il bar più bello del paese, e sul suo tavolo c'era sempre un vaso con un fiore rosso che, secondo la stagione, poteva essere una gerbera, un tulipano o una rosa.

Chi mandasse i fiori neppure Gino il barista, la persona più informata del paese, sapeva dirlo. Tutti i martedì, alle tredici e quarantacinque esatte, un ragazzo fermava il suo motorino davanti alla porta del bar, entrava e portava il fiore fino al tavolino, dove Gino aveva già provveduto per il vaso con l'acqua, e poi usciva senza aver aperto bocca.

Alle quattordici esatte la signorina a colori faceva il suo ingresso preceduta dall'effluvio di cipria Coty e profumo Lanvin. Arrivava al tavolino, guardava il fiore e sembrava annuire soddisfatta; se era una rosa si chinava ad aspirarne il profumo e poi si sedeva, in attesa di ordinare.

Beveva tè oppure succo di ananas, ambedue corretti con un goccio di rhum, così diceva Gino che la privacy non sapeva ancora cosa fosse, e sedeva lì fino alle diciotto, estate o inverno.

Cosa facesse neanche Gino aveva saputo dirlo. Di sicuro non parlava mai con nessuno e nessuno si fermava al suo tavolo, anche se tutti, passando, le rivolgevano un saluto deferente.

Così, un martedì dopo l'altro, le stagioni si davano il cambio e gli anni passavano, ma la signorina a colori non cambiò le sue abitudini. Gino invecchiava ma lei sembrava restare sempre uguale.

Ma un martedì, all'improvviso, il fiore non arrivò. Passarono i minuti e venne l'ora. Gino scrutava la strada, ma niente: di motorini neanche l'ombra. Il vaso rimase vuoto.

Ma non fu l'unica cosa strana di quel martedì: neppure la signorina a colori fece il suo ingresso nel Bar Papillon. Nessun fiore rosso riempì più il vaso e nessun cappellino colorato passeggiò più per le strade del paese. La signorina a colori era morta, infarto fulminante disse il medico e ripeté Gino a ogni cliente che beveva il caffè al Bar Papillon.

Il mistero dei fiori rimase, comunque, e in paese per un po' non si parlò d'altro.

Tre mesi dopo Annalisa Fornari, unica nipote della signorina a colori, mettendo in ordine certe carte trovate in un cassetto della scrivania della zia, trovò un pacchetto di fatture e scoprì che quella signorina tanto colorata si era spesa qualcosa come ottomila euro da *Orchidea- fiori per ogni idea*. Mise le fatture nel sacchetto della carta da riciclare e lo chiuse con un laccio.

Gino non ne seppe mai nulla e tutto il paese si domanda ancora da dove venissero quei fiori rossi.

## N.6 di DonnaeMadre

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

Lei sicuramente apparteneva alla terza categoria. Con quell'aria impietrita, fintamente composta, quei colori che le davano un'aria così naif - per non parlarvi del suo linguaggio desueto, decisamente ricco ma, ad analizzarlo bene, vuoto di contenuti - avresti potuto a un primo sguardo definirla innocua.

Se ti sedevi accanto a lei, sembrava piano piano sciogliersi, e un sorriso si affacciava sul suo volto colorato, aggiungendo ai suoi colori quelli del suo sorriso contratto. Già, non era un sorriso aperto, sembrava composto anche quello: scopriremo più tardi che era solo insincero.

Ispirava fiducia, e c'era chi si confidava, sentendosene così tanto compreso: e lei dava consigli, magari un po' fuori dalle righe.

Quello che consigliava era appropriato, non proprio ortodosso, però risolveva subito il problema, e pareva ispirato a un grande senso pratico. Magari in un primo momento le persone si rifiutavano, poi tornavano a pensarci: "In fondo non è una cattiva idea... per una volta... che vuoi che sia".

La tentazione di risolvere il problema che li assillava in quattro e quattr'otto era grande, e seppure bisognava - ma per un solo momento - tappare il naso... per una volta... una sola... che vuoi che sia...

Quasi tutti alla fine cedevano: ed era allora che il sorriso della signorina a colori si allargava, ma non in un uno più aperto, bensì in un ghigno. Le piaceva fare la cacciatrice di anime, le piaceva tanto, e il suo Padrone, giù negli inferi, era contentissimo di lei.

L'unica cosa che le dispiaceva era vestire tutti quei colori, lei che amava tanto il nero: ma, d'altra parte era proprio quell'aria così naif l'irresistibile esca per gli umani.

Tutto sommato, un piccolo prezzo per un incarico di fiducia.

## N.7 di Silvia Leonardi

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

passava i giorni al tavolo di un bar. Osservava lo sciamare della gente dietro la lente distorta dei suoi occhi. Occhi da camaleonte, le disse una volta qualcuno. Quasi indipendenti, ognuno può fissarsi su un punto diverso.

Non le era parso proprio un complimento, per quanto ne sapesse i camaleonti sono bruttini assai.

Ma lei non se l'era presa più di tanto, in fondo in pochi conoscevano la sua storia.

Stava lì perché doveva starci, non era una sua libera scelta, ma ci si era adattata e si era fatta bella più che poteva. Anche il rossetto si era messa per l'occasione.

E a forza di guardare le erano venuti fuori quegli occhi grandi e ironici che scrutavano ogni passante fino a frugargli nell'anima.

Che poteva farci del resto? L'avevano disegnata così, tutta vestita di nero e al collo una grossa sciarpa che ricordava i bargigli di un gallo.

Meno male il tocco di quel cappellino in tinta.

E meno male soprattutto per il papavero, che poi senza volerlo era il suo fiore preferito.

Il fiore più caduco in verità, lo tocchi e ti si sfalda tra le mani. Ma chi lo tocca?

Non certo la signorina a colori, felice di vivere i giorni sospesa nello stesso istante. Aspettando il cameriere che (forse) le porterà la tazza di tè al gelsomino ordinata una vita fa.

Altrimenti, senza problemi, continuerà a guardarsi intorno con la grazia di sempre.

Stupita dallo spicchio di blu del suo cielo e sorpresa –ancora sorpresa- perché quello che vede al di là dei suoi occhi, chissà perché, è un mondo che scorre solo in bianco e nero.

## **N.8 di Sandra Palombo**

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

non solo non la racconta giusta, ma la racconta partendo da metà. La verità del resto sta nel mezzo e lei non ama sbilanciarsi troppo.

Se vedete, in un giorno di sole, una donna di una certa età seduta al migliore bar della piazza, con indosso un vestito nero nero, giacchetta pure nera e borsa a tracolla Coco Chanel attaccata alla sedia, non potete sbagliarvi, è lei. Se poi vi sedete al tavolo vicino e, per educazione, le rivolgete un sorriso, sicuramente inizierà a raccontarvi con la bocca tinta di rosso vermiglio, di come era bella la vita ai suoi tempi. E questa sarà la riprova che è proprio lei.

Facendo tintinnare i ciondoli del braccialetto d'oro a maglie grosse, in pochi minuti, vi metterà al corrente che è di nuovo signorina da quando è rimasta vedova di un dirigente di una multinazionale; che lei nella vita ha avuto tutto, compresi due figli laureati col massimo dei voti che hanno intrapreso un'ottima carriera e che uno l'ha pure resa nonna di una bellissima bambina, quella che si vede nella pubblicità degli omogeneizzati. Si proprio quella piccola paffuta sulla carta patinata della rivista che, per caso, ha davanti, accanto al vaso con la rosa.

Però non fatevi raggirare.

Se vedete, in un giorno di pioggia, una donna di una certa età seduta dentro al più piccolo bar della piazza, che indossa una gonna lunga informe, un paio di scarpe vecchie, con lo sguardo che vaga sul muro della parete, ma ha le labbra colorate di rosso vermiglio, non potete sbagliarvi. E' lei. Se poi le rivolgete, per educazione, un sorriso mentre bevete un caffè e lei non vi risponde subito, sarà la riprova che è proprio lei.

Porterà il solito braccialetto che farà tintinnare allo stesso modo di quando c'è il sole, solo che la signorina, come la chiamano ancora i vecchi del quartiere, soffre di meteoropatia e così se il tempo è brutto, a stento e con affanno, vi racconterà di essere tornata signorina da quando il suo povero marito è deceduto e soprattutto dall'anno in cui anche i suoi figli se ne sono andati da casa per vivere in un'altra città con delle donne che non hanno rispetto della famiglia e che le portano la nipotina, bella sempre, solamente a Natale.

Però la verità sta nel mezzo o forse neppure e la signorina non si è mai sposata. Per saperlo dovrete avere la fortuna di incontrarla in un giorno in cui il sole fa capolino tra le nubi e lei cammina, con la sua bocca rosso vermiglio, per la piazza, indecisa in quale bar fermarsi mentre, tra sé e sé, facendo tintinnare il braccialetto, si chiede se la scelta sarà intonata alla giornata. E forse, ripeto, forse, conoscerete la verità.

## N.9 di Lucianna Argentino

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.* La signorina a colori – certo non le dispiacerà se il narratore non la chiamerà con altro nome che questo, perché da una fonte misteriosa ma attendibile, di quelle da cui solo i narratori sanno attingere, aveva saputo che tanto tempo fa un suo amico l'aveva definita proprio così: colorata. La signorina a colori, dunque, siede sola ad un tavolo del Caffè affollato di gente e di voci che non disturbano i suoi pensieri, ma anzi questi ci scivolano sopra come un ramoscello sull'acqua di un fiume. La signorina a colori sta pensando che, se ci credesse, vorrebbe avere davanti a sé una cartomante o una veggente, non per sapere qualcosa del suo futuro quanto piuttosto per raccapazzarsi in quel groviglio che le appare essere il suo passato di cui non riesce a trovare il bandolo. Qualcuno che le raccontasse davvero come sono andate le cose, anche se, a pensarci bene, dovrebbe essere qualcuno ad un tempo esterno e interno a lei per sapere come sono andate davvero le cose. A questo punto la signorina a colori vorrebbe rivolgersi al narratore perché pensa che potrebbe aiutarla, darle un'indicazione, la giusta chiave di lettura. Ma il narratore che un certo dono dell'ubiquità lo possiede, altrimenti non sarebbe un narratore, è in difficoltà perché nessuno meglio di lui sa che infinite sono le chiavi di lettura del passato di una persona, tanto più di una del tipo della signorina a colori. La signorina a colori ringrazia ugualmente il narratore anche se aveva sperato che le spiegasse o l'aiutasse a capire perché a un certo punto della sua vita si era ritrovata a spiare le vite altrui. In principio aveva pensato che, tutto sommato, fosse un lavoro come un altro e da un certo lato lo era. Ma la signorina a colori è di quelle persone che credono che le cose che ci capitano nella vita non siano frutto del caso, non credeva nemmeno in un qualche disegno divino, ma che fosse piuttosto qualcosa dentro di noi a dirigere la nostra vita in una direzione o nell'altra. Da tempo, pertanto, la signorina a colori si chiede cos'è che l'ha condotta a fare l'investigatrice privata. Dalla sua ha certo la capacità, una dote innata, di non farsi notare, ma non per una sua insignificanza fisica. E', infatti, di aspetto piacevole tuttavia non tale da far voltare gli uomini per la strada o da essere notata se entra in una stanza, in un locale. In più il fatto di essere "colorata" come le aveva detto tanto tempo fa un suo amico forse un poco innamorato di lei, l'aveva aiutata a mimetizzarsi meglio. Ogni volta sfoggiava il colore adatto alla situazione. Tutto era filato liscio fino a circa sei mesi fa, quando si era presentata in agenzia una donna più o meno della sua età, elegante e ben curata, convinta che il marito la tradisse e ne voleva le prove certe. Le mostrò la foto del marito e alla signorina a colori piacque subito quel viso che sentì essere di persona schietta e leale, non solo per esperienza, ma per qualcosa nello sguardo dell'uomo che le arrivò dritto nel cuore. Comunque si scosse e si disse che non bisogna fidarsi delle apparenze specialmente quando si tratta di uomini. Cominciò così il suo solito lavoro di appostamenti, pedinamenti, ma la vita dell'uomo risultò non nascondere nulla. Quando la moglie tornò in agenzia e la signorina a colori le disse che poteva stare tranquilla, che nella vita del marito non c'era nessun'altra donna questa parve quasi delusa. Insistè quindi perché si proseguisse con i pedinamenti. Alla signorina a colori non dispiacque per niente dover seguire ancora quell'uomo che l'aveva colpita fin da quando la moglie gli ne aveva mostrato la foto. Seguendolo, infatti, spiandone i movimenti e il comportamento aveva a poco a poco sentito nascere qualcosa per quell'uomo che era risultato essere una persona gentile, generosa, cordiale, ma anche innamorato della moglie e fedele. La signorina a colori capì di aver fatto un grosso errore, uno di quegli errori che nella sua professione non sono ammessi. Si era innamorata dell'uomo che stava pedinando. La moglie dell'uomo dovette rassegnarsi: il marito era irreprensibile e fedele.

E ora eccoli lì, moglie e marito seduti ad un tavolo un po' discosto, leggermente spostato verso destra rispetto quello da cui la signorina a colori li sta osservando da quando sono entrati. Prima loro e poi lei. Sono settimane ormai che li pedina. E' diventata quasi un'ossessione. Ora la moglie è tutta protesa in avanti sul piccolo tavolino rotondo e si rivolge al marito con tono animato, mentre

lui tiene la schiena poggiata alla sedia quasi respinto dalla veemenza del fiume di parole che lei gli riversa addosso. Ogni tanto l'uomo volge lo sguardo intorno temendo che qualcuno stia osservando l'imbarazzante scena, ma tutti sembrano attenti solo a ciò che accade entro l'area del loro tavolino. Solo una volta il suo sguardo si è incrociato con quello della signorina a colori e vi si è soffermato per un istante. La signorina a colori pensa che gran parte della sua vita ha passato a spiare le vite altrui. Vi si è intrufolata nel peggiore dei modi, rimanendone fuori, spiandole, fotografandole, registrandone, le voci, le parole, ha vissuto anni e anni osservando l'altra parte della facciata umana, ha visto di quali inganni e tradimenti sono capaci gli esseri umani, di quali e quante ipocrisie. Il narratore prova un po' di pena per lei e pensa che non può lasciarla lì, seduta a quel tavolino ad osservare due sconosciuti e a macerarsi per qualcosa che non ha mai vissuto e forse mai vivrà né può trovare per lei un rimedio banale come l'improvvisa entrata in scena di quello che potrebbe essere l'uomo della sua vita perché anche delle storie narrate non ci si può fidare e non si sa mai come possono andare a finire. Allora il narratore, sicuro che anche la signorina a colori avrebbe apprezzato e condiviso la sua scelta, approfitta di un momento in cui nel Caffè sta entrando un chiassoso gruppo di persone che attira l'attenzione di tutti e con un magnifico colpo di penna trasforma la signorina a colori in una bellissima farfalla.

## **N.10 di Annamaria Bonfiglio**

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. Ma ci sono anche storie senza "storia" e donne che hanno poco o nulla da raccontare ma che, pur con la loro sbiadita vita, restano in qualche modo incastrate nei grovigli della memoria. La signorina Esterina apparteneva a questa categoria. Con i suoi abiti un filino démodé, con il suo francese maccheronico mutuato da lontane reminiscenze scolastiche, col suo cappellino a falda larga che avrebbe dovuto ricordare la Bergman di Casablanca e la lunga sciarpa di voile che rischiava di causarle la stessa fine di Isadora Duncan, due pomeriggi alla settimana, alle cinque in punto, saliva lo scalone di Palazzo Dell'Orso per dare lezioni di musica a Lucia. Non aveva preteso alte remunerazioni, ma aveva chiesto che le facessero trovare una rosa fresca e profumata sul tavolino vicino al pianoforte. Ed era stata accontentata. Appena entrata nel salottino si accostava alla rosa e chiudendo gli occhi ne aspirava il profumo, poi, rinvigorita dall'esalazione del fiore, tirava un lungo respiro, sazia di quell'aroma come un'ape che ha succhiato il nettare della vita. Con un gesto deciso si toglieva il cappello, dal quale sbucava un'inverosimile chioma ondulata frutto di torturanti sedute di bigodini, e si metteva al piano dove Lucia l'aspettava diligentemente seduta sul suo sgabello, agitando le gambette corte e magre che sfioravano appena i pedali. E così iniziava il tormento. Lucia non aveva alcuna inclinazione per la musica ma la signorina Esterina si guardava bene dal manifestarlo per timore di perdere quel piccolo guadagno. "Mais non, mais non, ma petite, plus de attention, plus de concentration."*

Lo spartito del Piccolo Montanaro mostrava i guasti di lunghe e inutili esercitazioni, ma Esterina non demordeva. Esaurita la sua estenuante ora di lezione, riprendeva le scale, non prima di avere tolto la rosa dal vaso per portarla con sé, stretta al petto come un bene prezioso. Chi si stancò per prima di quelle lezioni fu la mamma di Lucia. Alla lunga comprese che erano soltanto un cerimoniale officiato per compensare in qualche modo il proprio rimpianto di non essere diventata una grande concertista. Ma non ebbe cuore di comunicarlo personalmente all'insegnante e preferì darle l'incarico alla figlia. Quando arrivò a casa della signorina Esterina, Lucia restò esterrefatta. Dov'erano il vestito di velluto, il cappello, le scarpette con la punta sottile, la sciarpa di voile rosso che le cingeva il collo? Esterina indossava una vestaglia scolorita e calzava delle ciabatte sformate; il suo collo scoperto era solcato da profonde linee e i capelli erano raccolti in una crocchia dalla quale sfuggivano ciocche disordinate. Lucia si guardò attorno: sui muri macchie di umido si alternavano a foto ingiallite, squinternati spartiti di musica giacevano ammucchiati su una sedia. Niente di quello che vedeva la riconduceva all'immagine di Esterina seduta al piano accanto a sé. Tutto era silenzio e squallore, vuoto. Ma sul tavolo, coperto da un consunto tappeto che un giorno era stato di valore, dentro una grande ciotola di terracotta erano disposte tante, tante rose, appassite e lasciate a seccare.



## N.11 di Annalisa

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori, ad esempio.*

All'inizio, non l'aveva vista. Si era piantato con Sara e si era trasferito in quell'appartamento tentando di stipare tutto in 45 metri quadri.

Poi si concentrò sulle traduzioni, tra una marchesa che urlava "coltivo questo amore che mi lacera ancora" e il marchese che rispondeva "amore mio avevo paura del sentimento vero che si stava impossessando di me". Tutto senza una virgola.

Ma insomma, con quel daffare e il gusto della solitudine, non l'aveva notata.

Una sera, tornando a casa sazio di specialità montanare che gli cantavano lo jodel nella pancia, soprappensiero, forse un po' bevuto, le sbatté contro. Lei fece un salto indietro. Lui si scusò e, come uno scemo, fissò gli occhi grandi e neri sotto la veletta chiara, lo sguardo sbirolo, il trucco azzurro e la smorfietta della bocca rossa come una ciliegia matura.

Un paragone che normalmente lo avrebbe fatto piangere, ma fu l'unica cosa che gli venne in mente. E intanto lei sparì nel portone di fronte.

Lui quella notte fu tormentato da sogni in cui veleggiavano velette bianche e sguardi neri. Si svegliò proprio mentre la bocca rossa sorrideva con disprezzo del suo mal di stomaco.

Era al computer alle sette meno un quarto, ma si fermò dopo aver tradotto: "amore mio il mio cuore straziato ti sta chiamando dal più profondo del cuore", desiderando un palo da conficcare nelle scapole dell'autore. Lanciò uno sguardo fuori e lei era già là: sulla porta, con un cappotto nero striminzito, di quelli che si arrotolano intorno al corpo delle magrissime. La solita veletta, e vide stavolta che pendeva da un cappellino rosa con la tesa rossa. Rossa come la sciarpona al collo e i due grandi bottoni.

Era là.

Non si muoveva. Non guardava chi passava, né l'orologio. Stava immobile, nera, rossa, rosa, e, forse, ancora truccata di azzurro.

Poi alzò la testa e lo fissò.

Meglio: fissò dritto dentro la finestra, oltre il vetro opaco, al di là della tenda.

Lui si sentì esposto a quello sguardo, catturato dentro le palpebre larghe che vedeva sbattere piano.

Era sciocco, ma fece un salto indietro. Rovinò dalla sedia, finì sul pavimento.

Fu la prima volta che pensò: quella non me la conta giusta.

Fu la prima volta che decise di impiccarsi degli affari di una vicina.

Cominciò col fruttivendolo all'angolo, e col lattaio.

"Oh, quella..." risposero entrambi, con uno sguardo obliquo.

Curiosò nel palazzo di fronte finché non riuscì a entrare al seguito di una mamma con passettino e borse della spesa. Aiutò a portare i sacchetti e, al secondo piano, riconobbe la porta della signorina con la veletta: rosa antico, con le modanature del legno in verde chiaro.

"Carina, questa porta", disse.

"Oh, sì, certo, mi può tenere anche la bottiglia del latte?"

"Chissà che ci abita", continuò.

"Oh, quella... Una matta... Ma -, la signora si girò dal gradino superiore, - tranquilla, eh, tranquilla..."

Al quarto piano concluse la buona azione e scese di corsa.

Lei era sulla soglia, occhi enormi, tinte d'azzurro, abito rosso, cappotto nero aperto, sciarpa rossa che stava per avvolgere al collo. Intravide una parete azzurra, una seggiola ricoperta di viola, una lampada a forma di papavero su un tavolino verde chiaro. Vide lo sguardo, il naso che si arricciava in lieve presa in giro, un sopracciglio alzato come a chiedere: che vuole?

Le fissò la schiena mentre chiudeva la porta e si avviava davanti a lui.

Cominciò da lì.

Non sapeva il perché.

Chi conosce il perché di un'ossessione?

Improvvisamente, voleva trasformare la smorfietta in un sorriso tutto suo, voleva sapere il suo nome, chiamarla, guardare i suoi occhi, farle sciogliere il trucco in un abbraccio, sentirla ridere mentre traduceva: "tutto il suo essere sembrava immerso in un'aura trascendentale mentre inalavo il suo profumo in un vortice di passione inenarrabile".

La seguì, la cercò, la osservò, si lasciò trovare dalle occhiate che lei gli lanciava fino in casa.

La aspettò, un giorno, fino a sera. E poi la notte. E il giorno dopo ancora. E ancora.

Lo rilesse sua madre, due settimane dopo. Lo trovò seduto al computer, con gli occhi alla finestra, fissi al portone. Lo sgridò e gli mollò uno schiaffone. Poi si spaventò e chiamò anche il padre. Lo caricarono in auto e lo portarono nella sua stanza di ragazzo.

Fino a quel giorno. Li convinse che era guarito e arrivò là. Entrò nel palazzo di lei e salì fino al quinto piano, ma porte rosa non ne vide più.

Forse si rassegnò.

Ancora adesso, però, ogni tanto lancia un'occhiata dalla finestra e sussulta a veder passare un lampo rosso o una sfumatura azzurra o un cappottino nero.

Ma non è mai, mai, la sua signorina a colori.

## N.12 di Alivento

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

*La signorina a colori non ne raccontava mai. Né giuste, né storte, non dall'inizio e neppure dalla fine. Era lei stessa una storia ed insieme tutte le storie.*

Aveva due labbra sottili e ben strette dentro a custodire segreti. Nel cuore teneva una rosa, un'altra sul tavolino in un vaso bianco d'opalina. Tutti i giorni sedeva al tavolino, fuori dal bar "Portofino", quello a tre luci sulla piazza, dove fanno i gelati buoni. La signorina a colori stava col suo cappotto nero di nerofumo avvitato sui fianchi, in testa un cappello color rosa ciclamino sul quale s'adagiava leggiadro un mazzetto di fiori pastello: delizioso. Portava la veletta sul viso, al collo una sciarpa in chiffon di un rosso vaporoso. Con un trucco pesante e il viso bianco di neve certi giorni sembrava un clown. La chiamavano signorina a colori per questo, per il suo aspetto ed anche per il nome: Adelina Millefiori, così adatto a far rima in filastrocche bizzarre.

*"La signorina millefiori  
ha il naso di mille colori."*

*"Adelina Millefiori  
fuori dal mondo  
sogna a colori"*

Cantilenavano a volte i bimbi più impertinenti. E fuori lo era davvero. Di testa. Un po' santa, un po' matta. Eppure mai nome fu più indicato per il buon profumo che lei emanava: di gelsomino e mughetto, muschio bianco e bergamotto. Né lei si scompondeva per quelle burle, anzi ne sorrideva tranquilla e tutti i giorni la si trovava seduta al quel tavolino che sembrava aspettasse qualcosa. Si diceva che aspettasse la rosa, il suo sfiorire. E la rosa, misteriosamente sempre la stessa, sfioriva, ma pian piano lentissimamente. Per ogni petalo che cadeva un suo capello s'imbiancava. In ogni caso non aspettava invano la signorina, prima o poi ogni giorno qualcuno si avvicinava al suo tavolino, le diceva: "Buon Giorno signorina a colori!", si sedeva, cominciava parlando del niente poi, a voce bassa, le raccontava tutto quello che aveva nel cuore e lei, gli occhi grandissimi, ascoltava annuendo. Non che parlasse, anzi taceva con un vago sussiego, ma l'attenzione che metteva nell'ascolto, le pupille dilatate e profonde, la bocca allungata come a succhiare ogni parola, ne facevano una confidente eccezionale. E poi era bravissima a non dare consigli e a tenere la bocca chiusa: perché le persone la soluzione la trovavano da soli, solo parlando con lei, per il solo fatto di sentirsi ascoltati. Snodavano i fili del loro garbuglio, ordinavano idee confuse, addolcivano amarezze, dipanavano dubbi, stemperavano paure. A poco a poco mettevano a fuoco emergendo dal buio alla luce. Alla fine, vuotato il sacco, s'alzavano come dal confessionale. Sollevati e sereni. Come l'amavano in quel momento i suoi paesani.

La signorina a colori insomma era voluta bene da tutti, eppure non la raccontava giusta perché adorava sentirle raccontare dagli altri: giuste, storte, dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio. Le storie, si sa, non hanno mai fine perché spesso dove ne finisce una ne comincia un'altra.

Ma la signorina a colori soprattutto non la raccontava giusta per quello che nessuno sapeva. Lei, quando non stava in piazza seduta al tavolino, tornava alla casa in cima alla collina e scriveva e scriveva, metteva giù tutte le storie sentite dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio, e poiché le storie si inanellano tutte, aveva formato un catena lunghissima di storie che s'avvolgeva attorno ad un gomitolino. Teneva il gomitolino in un cesto e con i ferri da lana faceva maglie di storie, gonne di storie e sciarpe di storie. Le stesse con cui si vestiva. Con altre storie faceva farina. Con la farina ciambelle, il pane, la pasta. Le cose di cui si nutriva. La signorina a colori viveva di storie.

Poi il giorno dopo tornava al tavolino e ricominciava ad ascoltare.

E questo avvenne per anni, a cominciare da un tempo che nessuno ricordava fino al giorno in cui, una sera, tornata a casa, la signorina a colori volle scrivere le storie sulla carta e con quella tappezzare le pareti della casa. Fu un lavoro faticoso, ma l'opera finita fu una gran soddisfazione. Adelina stava lì al centro della casa a contemplare tutte le storie in bella esposizione, quando, dopo appena pochi minuti, le storie incollate alla carta da parati cominciarono a staccarsi, a svolazzare per la casa, le si addossarono volteggiando, come attratte dalla sua persona, le ruotarono attorno sollevando la gonna, strappandole il cappellino rosa, il mazzolino, la sciarpa, la maglia e pure la veletta. Tutte le storie come farfalle le mulinavano intorno e lei, sorridendo, alzò le braccia come a volare dentro quel vento fatto di segni, ad immergersi in esso, allora anche il suo corpo, polpa di storie, prese a sfaldarsi, prima a piccoli pezzi, schizzi di colore che si aggiungevano al turbine, poi allungandosi in una scia di parole, lettere, vocali, consonanti che, curvando, si disposero a spirale. Tutto a girare in un vortice folle sempre più rapido in forte tensione verticale, fino a quando le storie, nel parossismo rotatorio, come un tornado sfondarono il tetto, raggiunsero il cielo ed esplosero a raggio senza rumore.

Le storie piovvero per tre giorni sui tetti e le strade del paese. Quelle dei figli, quelle dei padri, le storie del cielo e quelle dei prati. La gente capì ch'era la fine di quella storia. Una folla senza parole si riunì in piazza davanti al bar "Portofino". Cadevano gli ultimi petali dal cuore della rosa sul tavolino.

## N. 13 di Elle

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori ...*

è così come la vedete, dice quel che pensa e pensa quel che dice...una parola è poca e due sono troppe, un temperamento non facile, simile a quello di certi puledri che scalpitano continuamente ed una fierezza nello sguardo difficile da interpretare. Mi sentivo sempre un po' giudicata da quegli occhi che scorgevo muoversi vivaci da sotto l'immane veletta... quel gusto un po' retrò di cui amava circondarsi e che la accompagnava da sempre, un vezzo di femminilità che forse si concedeva nel tentativo di ammorbidire lo sguardo e certi suoi tratti del viso un po' spigolosi. Entravo nel salone di casa sua alle quattro in punto ogni mercoledì pomeriggio, per uscirne un'ora esatta dopo: i preziosi minuti delle nostre lezioni di francese venivano scanditi dall'immane clessidra che, con un gesto rapido della mano, girava non appena varcavo la soglia. Persino il telefono di bachelite nera posto in un angolo della stessa scrivania restava assolutamente muto in quell'ora, la lampada stile liberty nell'angolo opposto sempre accesa e quel profumo di fiori recisi ed essiccati che nelle giornate più calde, penetrava sotto la pelle. Solo la presenza di un ventaglio, scelto tra i numerosi della sua collezione, tenuto stretto tra le mani, distingueva quelle giornate calde dalle altre, per il resto tutto si svolgeva sempre con precisa ed intoccabile regolarità.

Mademoiselle Irès, pronunciato alla francese con l'accento sulla seconda i, così si chiamava e così voleva fosse pronunciato il suo nome, ma io l'avevo ribattezzata semplicemente la signorina a colori... non perché fosse poi così colorata a vedersi, ma perché quando parlava francese - francese madrelingua, come amava ricordare a tutti - era come se un mondo colorato si aprisse ai miei occhi di ragazzina alle prese con una R che mi sforzavo in tutti i modi di far diventare roulant come voleva lei... "Rotonda chérie, devi essere più rotonda" cinguettava...

Ascoltarla leggere mentre tra le mani scorreva pagine di letteratura, dalle "chanson de geste" sino agli autori più recenti, era come assistere ad una prima teatrale. La voce perfettamente impostata, la postura dritta e fiera dall'alto del suo scranno dal quale guardava quelle righe scritte quasi fossero formiche all'opera, le seguiva, le rincorreva con gli occhi... Di tanto in tanto faceva delle brevi pause ed era in quel brevissimo tratto di tempo che cercavo di infilarmi silenziosamente nello stretto cunicolo dei suoi pensieri.

Improvvisamente lo sguardo si addolciva, le pupille si dilatavano e gli occhi si fissavano nel vuoto, in un punto imprecisato davanti a lei e ben oltre le mie spalle, uno sguardo inconsistente, impalpabile come il suo stesso pensiero. Era in quelle occasioni che, con la testa piegata da un lato sulla spalla, mi sembrava di scorgere non Mademoiselle Irès ma la signorina a colori. In quel breve lasso di tempo era come se lasciasse cadere la sua armatura, potevo sentirla persino ridere, eppure non rideva.

Incerta le chiesi: "Mademoiselle Irès... tous vas bien?"

E quel giorno rispose: "Oui chérie, la vie est fragile, on consume tous trop rapidement, mais l'instant... l'instant c'est pour l'éternité".

## N.14 di Subhaga Gaetano Failla

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

*La signorina a colori...*

era chiusa nella sua camera da letto. C'era un uomo con lei. Accostai l'orecchio alla porta.

"No, non voglio ti dico!"

"Su, fai la brava..."

"Non ti avvicinare!"

"Ooh, ma mamma non ti ha parlato di certe cose..."

"Non ti avvicinare!!"

"O-oh, ma non vuoi farmi vedere proprio niente..."

"Fermo con quelle mani porco!"

"Ma guarda cosa volevi nascondermi..."

"Ti prego, lasciami stare... smettila..."

"E perché dovrei smetterla, con tutte queste cose belle..."

"Ti prego, no..."

"Proprio ora? Adesso viene il meglio..."

"No..."

"Dai... dai... O-oh...Ma guarda che bellezza..."

"Smettila... Ti prego... smettila..."

"Stai ferma... ferma..."

"No...no...ti prego..."

"Ferma..."

"No... mi fai male..."

"Stai... ferma..."

"No..."

"Ooh... proprio stre...ttaah...come piacciono a me..."

"No... aahi... ahi... potrebbe essere pericoloso..."

"Perico...losooo... e se questo... è il pericolo... aah... ben venga..."

"Noo... è pericoloso..."

"Muoviti un po' adesso, dai, ormai tanto ci siamo..."

"Noo... è pericoloso..."

"Muoviti dai...e non dire sciocchezze..."

"N...no..."

"Muoviti puttana..."

"Noo..."

"Muovi...tii... Ooh..."

"N-no... ooh..."

"Brava così... ooh... lo sapevo... che eri...una...ooh..."

"N...n...no... Devo fermarmi..."

"Continua puttana... ooh..."

"No... è pericoloso..."

"Continua... ooh... Dai, ti prego... Muoviti..."

"È... ooh... pericoloso..."

"Ma...ooh... che...perico... ooh...loso... Non vedi...ooh...che bello..."

"Nooo...noo... n...o..."

"Oooh... Ma che sta... succeden..."

"Nooo... aah... aahia... aah..."

"Ooh... umhpf...oh...aah...aah...oofh..."

“No... a...aiu...to...”

“No...oofht...a...aiu...to...”

“Aiuto!”

“Ohuft... Aiu...too...uuh...”

“...”

“...”

Non sentivo più nessuna voce. Spinsi ancor di più l’orecchio sulla porta, quasi ad incollarlo. Poi, sentii un rumore lieve e dei passi che si avvicinavano. Con uno scatto silenzioso mi spostai.

La signorina aprì la porta. Aveva un’espressione stravolta. Attesi l’uscita dell’uomo. Invano. Sbirciai nella stanza. Non vidi nessuno. Soltanto una sedia rovesciata. Finestre chiuse e serrande abbassate. Lui non poteva essersi volatilizzato. Poi, abbassai lo sguardo su di lei. Il ventre era smisuratamente gonfio. Dire che sembrava incinta d’un bel bimbone al nono mese non rendeva nemmeno lontanamente l’idea. Avevo sempre invidiato il suo corpo snello, e quel corpo adesso, all’uscita dalla camera da letto, in quei pochi minuti, era divenuto irriconoscibile.

Mi guardò in viso. Aveva gli occhi arrossati.

“Lei crede nella reincarnazione?” mi chiese con un filo di voce.

Io non risposi. La signorina, con passo cauto e un po’ barcollante, andò via. Ma d’un tratto si fermò, fece un gemito e portò le mani sull’enorme ventre. Vidi qualcosa cadere da sotto la sua gonna.

Era una scarpa maschile.

## N.15 di Stefano Mina

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

Questa era la traccia da cui Franco doveva partire per sviluppare il suo racconto. Franco aveva 44 anni. Da quasi un anno disoccupato. L'azienda per cui lavorava aveva chiuso i battenti per bancarotta, fraudolenta oppure no, non faceva nessuna differenza. Lui a casa senza stipendio e i suoi datori di lavoro in qualche isola tropicale con il malloppo.

In un primo momento non si era particolarmente preoccupato. Data la sua esperienza ventennale nel campo delle comunicazioni era certo che in poco tempo avrebbe trovato un nuovo impiego ma purtroppo era stato troppo ottimista. I giorni, le settimane infine i mesi passavano ma ancora niente. Per fortuna qualche soldo da parte l'aveva messo e Luisa, sua moglie era riuscita a trovare un lavoro sottopagato come ausiliaria in una scuola privata, naturalmente a tempo *determinatissimo*. La situazione si stava facendo insostenibile quando, finalmente, poco prima di cadere in preda allo sconforto, un amico gli aveva suggerito di presentarsi presso una grossa agenzia pubblicitaria che stava riorganizzando il personale. Era stufo di pubblicità, ma non era il caso di fare il difficile, ora. Si erano presentati in tanti per quei tre posti di lavoro e c'erano da superare alcune prove attitudinali.

La prima, quella di computer grafica era stata piuttosto agevole ma ora doveva affrontare quella di scrittura creativa. Gli avevano fornito anche una foto. Per la precisione, la foto di un dipinto raffigurante una "signorina a colori" di cui avrebbe dovuto parlare, raccontarne la storia, come suggeriva l'incipit.

Guardava l'immagine e leggeva quelle poche righe ma l'unica cosa che sentiva crescere in se, era una profonda antipatia per quella donna che a lui pareva più un'acida "madame" che una dolce "mademoiselle".

Non era certo il momento per perdersi in simili facezie ma finora da quella traccia non gli arrivava nessuno stimolo.

Rammentò quando, l'anno prima, suo figlio tornato dal liceo dopo una prova d'italiano, si era lamentato del fatto che i titoli dei temi erano del tutto privi d'interesse e lui da buon genitore rompiscatole aveva risposto che il bello stava proprio lì, nel riuscire a scrivere un bel testo su un argomento poco allettante.

Ricordò poi, quando al colloquio con l'insegnante delusa per quella "battuta d'arresto", timidamente aveva tentato di giustificare il figlio dicendole che forse il tema non era stato particolarmente congeniale al ragazzo... lapidaria era stata la risposta della docente, accompagnata da un ironico e laconico sorriso "ma c'erano altri 4 titoli!"

Ironia della sorte, ora c'era lui in quella situazione. Solo che qui non ci si limitava a prendere un sei -, ma ci si giocava un posto di lavoro!

Trasalì al solo pensiero e decise di conseguenza di concentrarsi.

L'inesorabile cadenzare del tempo era evidenziato dall'enorme orologio appeso alla parete di fronte a lui.

Ancora niente! Anche se in realtà, c'era un abbozzo di idea che tentava di germogliare, a cui però, non voleva dare retta. Netta la sensazione che l'avrebbe portato fuori strada. Un'immagine, ad intermittenza, affiorava nella sua mente. L'immagine di una bambina con il cappotto rosso che ogni tanto entrava in scena in un film girato interamente in bianco e nero.

Data la sua maniacale passione per il cinema, dopo alcune ricerche, aveva scoperto che quella bambina era veramente esistita. Ricordava che il regista si era ispirato a un testo di Roma Ligoka, sopravvissuta nel lager di Cracovia durante la seconda guerra mondiale. *Memoria di una bambina con il cappotto rosso*. Ma si rendeva conto che quella vicenda era troppo delicata e dolorosa da affrontare così su due piedi. Non voleva rischiare una facile retorica.



Poteva, al limite, spostare l'obiettivo sulla giovane interprete del film che sicuramente ora doveva avere attorno ai 25 anni. Facile immaginare per lei, come per molti altri "cattivi ragazzi" di Hollywood, dopo un successo precoce, un fatale destino intriso di droga, sesso, alcool. Ma seguendo quella direzione temeva di essere prevedibile e scontato.

Il compito si stava presentando più arduo del previsto.

Se solo non ci fosse stata quella foto!

Franco non avrebbe avuto nessuna difficoltà a scrivere dell'unica "signorina a colori" della sua vita... Luisa.

Avrebbe raccontato la sua forza di donna, di come fosse capace di illuminare con un semplice sorriso anche le giornate più grigie, di come avesse affrontato ogni lavoro anche il più umile con grande dignità, senza mai lamentarsi della fatica, della paga ridicola, della paura, allo scadere, di non vedersi rinnovare il "contratto", di come miracolosamente fosse riuscita a trasformare tutto questo in qualcosa di gratificante.

Quante volte gli aveva ripetuto che qualsiasi lavoro uno svolgesse, l'importante era non perdere di vista se stessi.

Lei era la *donna a colori* di cui narrare, ma purtroppo non era quella del ritratto!

Franco cominciava ad innervosirsi.

Spesso i suoi ragionamenti non seguivano un percorso rettilineo ma prendevano mille vicoli laterali e a volte era difficile ritornare sulla strada maestra.

Ma questo non era certo il momento adatto per simili esercizi cerebrali. Ora bisognava essere concreti.

Perciò con un gesto invisibile ma efficace resettò la mente e appoggiate le dita sulla tastiera cominciò.

*La signorina a colori – la chiamavano così per la quantità di cappelli e sciarpe che solitamente sfoggiava - era visibilmente irritata. Da almeno dieci minuti, seduta al tavolo del caffè Cavour, aspettava Filippo, suo giovane e aitante accompagnatore. Donna molto affascinante ma soprattutto ricca e potente. Era sposata con un uomo insignificante ma molto ambizioso che grazie al suo appoggio economico, ricopriva un ruolo di spicco nella scena politica del paese. Naturalmente Filippo non era suo marito, ma solo un amabile "divertissement" ...*

## N. 16 di Carlo Sirotti

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

... apparteneva a quest'ultima, e forse non se ne rendeva neanche conto. E non me ne resi conto neanche io, ma questa è la fine della storia, se mai nelle storie ci siano un inizio e una fine.

La signorina a colori di storie non ne raccontava affatto semplicemente perché era muta, muta come un pesce, e come un pesce amava sguazzare nell'acqua, anche se il suo mare era racchiuso tra i bordi di una piscina.

Ma una storia, la sua storia, in qualche modo a me la raccontava. Con i suoi gesti, aggraziati, timidi, gentili. Con i suoi sguardi: due grandi occhi tristi, che sembravano sempre chiedere qualcosa. E con i costumi che indossava. La signorina a colori. La chiamavo così, tra me e me, proprio per i suoi costumi da bagno rosso sgarriante, blu elettrico, verde-mela, giallo, viola, arancione. Erano colori urlati, erano i sentimenti che non riusciva a esprimere con le parole? (di quello io mi ero convinto).

Io nuotavo nella vasca a fianco, ma spesso interrompevo le mie bracciate per soffermarmi a guardarla: la sua silhouette che filava sull'acqua, la scia che lasciava al suo passaggio. Poi si infilava nell'accappatoio e spariva nello spogliatoio femminile.

E mi lasciava (così credevo) la sua storia di solitudine, di parole inesprese e di sguardi che probabilmente (ma lo capii più tardi) non erano rivolti a me. E di colori, che esprimevano una passione tutta chiusa dentro di lei, e che io avrei voluto vedere esplodere come i fuochi di un capodanno a fuorigrotta.

Usava l'alfabeto dei sordomuti: la vidi fare così una volta, fuori dallo spogliatoio, con un'altra ragazzina che le assomigliava molto. Credo che fosse sua sorella. Io naturalmente non ci capivo nulla.

Cominciai a capire dopo un po', quando la vidi camminare sottobraccio al maestro di nuoto. Capii ancora di più alcuni anni dopo (questa è una storia di molti anni fa) una sera a teatro. Seduta in platea, poco distante da me, riconobbi la sorellina sordomuta, anche se era naturalmente diventata più grande. Lei invece era sul palco: la riconobbi fin dalla prima scena, nella quale compariva seduta ad un tavolino da giardino, avvolta in un cappotto nero con una sciarpa rossa ed il volto quasi nascosto da un cappellino guarnito di fiorellini dal quale calava una veletta. Non era proprio la protagonista, ma sosteneva una parte non del tutto secondaria. E la recitava con un leggero accento bolognese.

## N.17 di Gea Polonio

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

... beh, lei faceva storia a sé. Qualcosa raccontava, ma solo accenni. Il tanto che bastava per tener desta la curiosità. Cosine buttate lì, con nonchalance; cosine strane, spesso. Mezze frasi che aprivano scenari improbabili.

Era proprio a colori, la signorina a colori. Elegantissima e bizzarra nelle sue mises anni trenta, truccata come una cantante lirica, sempre seminascosta da una veletta che non riusciva a celare del tutto uno sguardo ingenuo e sfacciato insieme.

Se ne stava tranquilla al tavolino del caffè con davanti un bicchierino di qualcosa di colorato e vecchio stile come lei, qualcosa che si faceva durare per tutto il pomeriggio centellinando a minuscoli sorsi.

Tutti la salutavano, lei salutava tutti con un sorriso e un cenno del capo. Ascoltava le conversazioni che si svolgevano intorno intervenendo di rado, ma sempre con osservazioni che lasciavano spiazzati. Cose tipo "Tanto una cara persona, Carl Gustav. La prima cosa che faceva, appena presentati, era chiederti il segno zodiacale. Strano, per un medico, no?" oppure "Il povero Vincent non si riprese mai dalla brutta esperienza con quell'antipatico di Paul. Facile, per lui, ché voleva solo andarsene ai tropici" o peggio "Amedeo era un ragazzaccio: maleducato, volgare, sboccato. Eppure quando suonava si trasfigurava, e gli perdonavi tutto."

Dicevano fosse stata ricchissima, che avesse viaggiato molto. I più malevoli insinuavano un passato da mantenuta, da artisticoide. Nessuno però azzardava ipotesi sull'età. Tra i quaranta e i duecento, dicevano i più spiritosi. È un vampiro, sussurravano i ragazzini. Ma aveva un'aria tanto civile e innocua che alla fine veniva accettata così, per quello che sembrava essere: una donna sola, dotata di cultura e fantasia.

Non venne, un giorno, e nemmeno quello seguente. La trovarono morta i vicini di casa. In poltrona, tranquilla e silenziosa come era vissuta.

All'epoca, ero giovane e irrequieto, mi pagavo gli studi aiutando un rigattiere negli sgomberi. Fummo incaricati da un lontano parente della signorina di liberarne l'appartamento in vista della vendita. Mobili vecchi più che antichi e cianfrusaglie varie, biancheria d'antan e foto sbiadite.

E, in un cassetto, un pacco di lettere legate con un nastro azzurro. Mi vergogno un po' a dirlo, ma, pensando che sarebbero comunque state gettate via, vinto dalla curiosità le misi in tasca.

Quella notte la passai a leggere, sempre più allibito.

C'erano lettere in francese firmate "Louis Ferdinand", "Vincent", "Emile"; in tedesco: "Amedeus", "Ludwig", "Wolfgang", "Thomas"; in inglese: "Edgar", "Percy", "H.G."

La carta era differente, gli inchiostri visibilmente dal vecchio all'antico. Pensai sul momento che fosse stata una collezionista, e che quella roba aveva grande valore. Poi mi resi conto che c'era un problema: erano tutte lettere d'amore, e tutte indirizzate a lei.

Non dormii per settimane, arrovellandomi: se le era scritte da sola, imitando grafie e stili con gran perizia? O c'erano state generazioni di signorine a colori che si tramandavano i segreti di madre in figlia? Ci doveva essere una spiegazione razionale.

Una mattina, all'alba, dopo l'ennesima notte insonne, mi resi conto che non avevo scelta: accesi la stufa a legna e vi gettai l'intero pacco, con tutto il nastro.

Le guardai bruciare, e mentre le parole si accartocciavano e annerivano, promisi alla signorina a colori che avrei dedicato la mia vita a raccontare. Di lei, e di altre persone. Gente a colori o in bianco e nero. Gente.

Ma questa, appunto, è un'altra storia.

## N.18 di Maria Gisella Catuogno

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano. Poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

... che si chiamava Jolanda, aveva attraversato il mondo in punta di piedi, con fascino discreto e autorevolezza... così almeno pensava lei. Per questa idea che aveva di sé, anche al suo abbigliamento aveva impresso un'impronta discreta e inconfondibile: tailleurini color lavanda, verde pastello o rosa antico, da cui occhieggiavano camicette impreziosite dall'immane ruche, cappellini estrosi e guanti di capretto. D'inverno, aggiungeva un cappotto di agnellino, d'estate toglieva la giacca, i guanti e il copricapo. Aveva un'età indefinibile, ma sicuramente di un certo peso. Apparteneva a un'ottima famiglia, come si diceva una volta: il padre armatore, la mamma, di remote ascendenze nobiliari, maestra. Poi era sopraggiunta la decadenza economica: si erano dovute vendere case e terreni per pensare a una vecchiaia serena, la loro, e a una gioventù ormai quasi sfiorita, quella di Jolanda, senza che nessun vero partito si fosse presentato a pretenderne la mano e tutto il resto. Non che la ragazza non avesse avuto i suoi bravi batticuori, gli slanci, i desideri inconfessabili di qualsiasi signorina; ma la severa educazione che aveva ricevuto, secondo cui qualsiasi giovanotto è lì pronto a ghermire la preda, le aveva impedito di far capire, agli ignari oggetti d'amore, le sue attenzioni; e d'altra parte, seppure una certa grazia trapelasse dai capelli folti e ricci, dal viso rallegrato dalle efelidi, dallo sguardo come perso nel vuoto, a causa di una miopia mai accettata e corretta dagli occhiali, Jolanda non si poteva certo definire uno splendore. Qualche pretendente s'era fatto avanti, per chiedere il permesso di corteggiarla, al sor Giovanni e alla sora Carolina, i due esigenti genitori, ma, o l'uno aveva qualche antica ma non dimenticata tara familiare o l'altro era di natali plebei o un terzo aveva fama di essere uno sciupafemmine e di aspirare soltanto all'agiatazza della futura moglie; fatto sta che gli anni passavano, Jolanda perdeva il turgore della giovinezza e niente si concludeva.

La perdita di status e quella dei genitori, che, anche dal letto di morte, raccomandavano alla poverina di "non buttarsi via, tra le braccia del primo che capitava", gettarono la signorina in una condizione di grave prostrazione psichica e fisica. Ma, come si sa, il tempo è galantuomo e quello dei pianti e rimpianti passò, lasciando nel suo animo incline alla letizia più che al dramma, solo lievi cicatrici. Si ridusse a un appartamento molto dignitoso del centro storico, che poteva mantenersi con la piccola rendita di cui disponeva, concentrando in quello spazio angusto i relitti sopravvissuti al naufragio della sua ricchezza: qualche bel mobile, tre o quattro quadri d'autore, alcuni pezzi d'argenteria, le perle che erano state della nonna e poi della mamma, un servizio da tè di porcellana finissima. Quest'ultimo era il suo vero oggetto di culto: adorava tirarlo fuori dalla vetrina, ripulirlo dell'improbabile polvere e sistemarlo con ogni cura sul tavolo ricoperto da una tovaglietta ricamata con le sue mani, per il rito domenicale del tè, quando sarebbero arrivate le sue tre amiche, tutte signorine come lei, e insieme avrebbero gustato dolcetti alle mandorle e sorseggiato l'amata bevanda. Le loro conversazioni erano lievi come la cipria dei visi segnati dal tempo, come il merletto dei tovagliolini con cui asciugavano gli angoli della bocca: glissavano sui problemi dell'attualità, sui drammi del mondo, sulle tragedie individuali, specialmente se legate alle grandi passioni, alla gelosia, al tradimento. Che ne sapevano loro di relazioni burrascose, separazioni mal digerite, divorzi laceranti, di figli, gravidanze, allattamenti!? La vita le aveva solo sfiorate, risparmiando loro piacere e dolore; la cultura era stata appena un'infarinatura per distinguere Leopardi da Foscolo, Picasso da Matisse, le guerre d'indipendenza da quelle puniche: non aveva inciso più di tanto sulle menti e il cuore. Sapevano ricamare, suonare il piano, leggevano storie edificanti e andavano alla messa la domenica. Non era già abbastanza!? Jolanda, tra le quattro, era la più compita e quella che esibiva maggiore sicurezza e tranquillità: voleva dare l'impressione di essere perfettamente felice del suo stato e che non esistesse al mondo una più perfetta padrona di casa. Accanto alla teiera fumante non mancava mai un vasetto di cristallo con i

fiori freschi: la domenica ne comprava sempre un mazzolino, a costo di ridimensionare il suo già parco pranzo; la sua casetta profumava di violetta, come lei, e le tendine di pizzo alle finestre erano l'invidia della sua dirimpettaia.

Eppure, da qualche tempo, un tarlo la svegliava la notte: tra quei colori che tanto amava, i fiori di giornata, il profumo tenue di lavanda, l'aroma del tè appena versato, il sapore d'infanzia delle mandorle, scorreva la vita, la vera vita? Il fiume che avanza e a volte travolge, ma senza il quale intorno è il deserto; o il suo era piuttosto un rigagnolo che appena lambiva la terra accanto facendo nascere soltanto un timido ciclamino?

E allora una lacrima bagnava la federa orlata di pizzo, un sospiro svegliava la gattina Trilli appisolata sul tappeto. Ma era solo un momento di debolezza: l'indomani era domenica, doveva offrire alle sue amiche tè, sorrisi e frivolezze.

## N.19 di Donatella Righi

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta.*

La storia della Signorina a Colori non so bene a quale gruppo appartenga, perché non comincia dall'inizio, ma neanche dalla fine. Non so neppure a quale categoria di donne si possa ascrivere questa Signorina.

Di storie lei non ne ha mai raccontato, eppure ogni suo particolare è una storia a sé, narrata con il corpo. E quello che racconta in questa maniera silenziosa è un pout pourri di storie, così intersecate da perderci il senno, come in un rompicapo.

Pare, infatti, che per fare una storia della Signorina a Colori occorra un buon numero di storie di Signorine Qualunque, quelle che puoi trovare sul corso, nelle botteghe, nella casa del tuo vicino, sulle panchine dei giardini pubblici, nella metropolitana.

Bisogna prenderle, sminuzzarle e mischiarle per bene, come ingredienti di un piatto prelibato, per arrivare a quel gradevole soufflé di gesti e sguardi che puoi trovare solo, appunto, nella Signorina a colori.

Ti occorre, per esempio, una Signorina Del Bosco con i suoi umbratili pensieri, mutevoli e ondeggianti, come scossi dal vento, e col suo fertile humus di idee accantonate e messe a macerare nel sottosuolo dell'apparenza. Con lei prendono vita i chiaroscuri e le sfumature sul viso della Signorina a Colori.

Ma non si può trascurare la Signorina Noisette che, impalpabile e sognante mentre guarda alla finestra, canticchia tra sé:

*Je ne veux pas travailler*

*Je ne veux pas déjeuner*

*Je veux seulement oublier*

*Et puis je fume*

E lei è prodiga di indolenza e di volubile desiderio che si possono rintracciare nelle labbra rosse arricciate e nell'inclinazione del capo.

Di certo non può mancare Miss Dreamer avvezza all'incanto a occhi aperti, mentre insegue parole fugaci e assonanti, legate dal filo del verso che si snoda flessuoso tra le righe. I suoi occhi strabuzzati, stupiti dello stupore bambino, inseguono domande senza risposte, e risposte di cui nel tempo si sono perse le domande. I suoi occhi meravigliosi e meravigliati sono proprio quelli che si scorgono sotto la veletta farinosa della Signorina a Colori.

Lei, è vero, porta questo nome, però ama vestirsi di nero, un lungo soprabito di scuro gabardine che le arriva fino alle caviglie sottili e si avvolge ai suoi polpacci, scoprendole appena le gambe flessuose e instabili.

E dove stanno, allora, i colori della Signorina a Colori?

Ma nella sua testolina, perbacco, dove accantona piccoli squarci di pennellate, sottratti a un campo di papaveri, alla buccia vellutata di un'albicocca, carpiri alla nuvola rosata sull'orizzonte o al verde muschiato della sponda del fiume. E con quelli crea gli sfondi dei suoi giorni, vividi scenari di una vita in grigio.

Nella Signorina a Colori non manca certo un frammento della Signorina Rose, della sua fragile ed effimera bellezza, della sua dolcezza setosa, del profumo conturbante situato nel suo bocciolo segreto. Le piccole spine dolorose sono state accuratamente asportate ed ora quel che resta è una vita levigata, che scorre senza angustie sulla pelle e sulle sue giornate burrose.

Eppure la Signorina a Colori non sa nulla di tutto questo, inconsapevole guarda dall'altro lato, dove non ci sono rose, né profumi, né spine, in attesa di qualcuno, forse di un'altra Signorina a Colori. Ancora più brillante, più lucente e amabile di come avrebbe voluto essere lei.

## N.20 di Sara Ferraglia

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. Io la racconto sempre giusta, cominciando sempre dalla fine, ordinatamente, eppure nessuno mi crede. Capita che io racconti la mia storia a qualcuno che si siede accanto a me sulla panchina del viale, oppure sull'autobus, oppure al tavolino di un bar. Mi ascoltano, quasi mai fino alla fine e mentre parlo, leggo incredulità nei loro occhi e a volte anche pena e compassione.*

Oggi, in questa splendida mattina d'inizio autunno, racconto la mia storia a Sara, una ragazza seduta accanto a me al tavolino di questo elegante bar, che adoro per il verde pallido e il malva del suo arredo.

“Sono morta il 14 ottobre del 1943...”

La ragazza d'un tratto smette di sorseggiare il suo tè e, dopo aver posato la tazza sul tavolino, si ferma di colpo, mi osserva con sospetto e si guarda intorno come per cercare aiuto.

“Morta? Vorrà dire nata !” – Sara reagisce con evidente imbarazzo.

“No, morta... in una mattina come questa... soleggiata e fresca”

“Ok. Chi è lei? Una scrittrice? Lavora di fantasia vero? Ok... c'era la guerra in quel periodo, ha voglia di parlarmi di questo? Molti anziani ne sentono il bisogno, anche mia nonna lo fa spesso...E' morta sotto il famoso bombardamento sulla città?”- la ragazza mi piace, non mi crede ma regge il gioco.

“Nessun bombardamento. Sono morta perché una folata di vento mi ha fatto cadere questo bellissimo cappellino di feltro rosa sui binari del tram e io, per raccogliarlo, sono finita sotto...Vedi? Ho ancora i segni sul cappotto e manca un bottone rosso, proprio qui...Per fortuna il cappellino si è solo un po' schiacciato e la veletta si è strappata solo per pochi centimetri... Mi è andata bene!”

“Ho capito. Come si chiama signora?”- ora la ragazza sorride, sembra divertirsi. Che ci sarà di tanto divertente nel mio racconto? Sto dicendo che sono morta schiacciata sotto un tram e questa sciocchina ride.

“ Signorina, prego... sono la signorina Giustina Colarusso, sartina e modista d'alta moda ” – ci tengo a dire che mestiere facevo, perché se è vero che l'abito non fa il monaco è pure vero che nel mio caso la mia classe e la mia eleganza raccontano di me più di mille parole. Dalla mia borsettimana nera estraggo uno specchietto e un rossetto rosso acceso, dello stesso colore della mia sciarpina di seta pura e mi ritocco le labbra delicatamente. Il tempo passa ma io non invecchio mai, solo il mio incarnato si fa sempre più pallido e diafano e io devo calcare sempre di più la mano col trucco, ombreggiandomi le palpebre d'azzurro e imbellettandomi le gote di cipria rosa.

“Senta signorina Giustina, mi scusi se glielo chiedo: ha bisogno d'aiuto? Vuole che la riaccompagni a casa? Se mi dice dove abita lo farò molto volentieri, senza problemi...”

Che peccato, anche questa giovinetta pensa che io non la racconti giusta. Anche oggi la storia della mia vita si è fermata alla fine e se andiamo avanti così non riuscirò mai a raccontarla tutta. Che peccato. Pazienza, ho ancora tanto tempo per cercare un buon interlocutore, ho tutta la vita dietro! Mi alzo lentamente ed elegantemente esco dal locale. E' una splendida giornata autunnale e voglio godermi gli ultimi raggi di sole prima del prossimo lungo inverno.

Prima di allontanarmi sul viale ricoperto di foglie scricchiolanti, getto un ultimo sguardo alla ragazza nella sala da tè: di sicuro lei non era la persona giusta con cui dialogare... Strana ragazza, forse un po' pazza... sta parlando con la rosa rossa nel vaso sul tavolino verde pallido.

## N.21 di Piero Pessina

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

L'ultima goccia di sangue nella parete raggiunse presto il pavimento.

Antonella parve quasi non curarsene. Tutto finalmente era rosso silenzio, ora, e l'oro del mouse era certo più avvincente dell'odore del sangue alle sue spalle. In fondo, Morena poteva concludere anche da sola quel lavoretto, ormai. E infatti lo stava concludendo. Quel tanfo di viscere e sangue era terribile.

Antonella guardò ancora una volta quel corpo senza braccia, fissando nel vuoto l'enorme goccia di rosso che le coccolava il collo. Rilesse con gli occhi le ultime righe, soddisfatta di quello stavano facendo:

“Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...”

Poi mormorò tra se “sì, mi sembra vada bene come incipit per il concorso. E questa nostra signorina sembra terribilmente più elegante senza braccia. Non trovi sia molto carina, Morena?”.

Morena non rispose. Antonella affondò l'anulare con decisione, e premette invio. E in un attimo quelle immagini della mente, e la signorina, e le parole, e la girandola di emozioni attraversarono l'etere, come in un giro di tango. Con la rosa.

Morena non era tranquilla, però. Per lei era la prima volta, ed era parecchio agitata, anche se sapeva nascondere bene, sotto il tremolio della mano. Balze arricciate di gonna, a fare il verso al tremulo luccichio di una lama argentata. Certo, i coltelli che Enrico le aveva prestato erano molto affilati e taglienti, e semplificavano il lavoro, ma bastava un palpito in più del cuore per tagliar via, involontariamente, un lembo di carne non voluto. La signorina a colori nulla poteva, se non guardare. E tutto quel sangue, poi. L'odore era insopportabile. “Eh, sì! Enrico sì che ci sa fare con i coltelli!” pensò.

“Basta, Antonella! Non ce la faccio più, sono stanca. Spegni quel maledetto pc e aiutami a finire; oggi abbiamo cose ben più importanti da fare!” “C'è il rischio che la carne vada in putrefazione, Morena. Dobbiamo almeno lavare i coltelli. Enrico passerà a prenderli domattina presto, come mi ha detto. E poi domani l'odore del sangue sarebbe atroce; adesso è ancora fresco e sopportabile” “va bene. Sistemiamo tutto velocemente, però, e lasciamo stare per oggi; non ne posso più del sangue”.

Morena non sapeva dir di no ad Antonella. Un filo speciale correva tra loro. Come quella volta, in quinta elementare, quando Antonella propose di scappar via da scuola, per andare a chiedere un gelato al signor Peppino, nel chiosco giallo, oltre il cancello grande. Erano complici sin dall'asilo; unite, da molti secoli prima. Nel bene e nel male.

Il primo a suonare il campanello fu Stefano, accompagnato da Gea. Insieme alla porta, Antonella aprì il suo sorriso. In quel viso radioso non c'era già più traccia della sera precedente: “Entra, Stefano, accomodati. Ciao Gea. Su, entrate; ci sono già tutti”.

Ben altri odori fuoriuscivano ora dalla casa, a invadere il giardino e a contaminare i grigi. Ben altri percorsi agli usci. Persino Sandra aveva indossato quel grembiolino da cucina, con le foglie di salvia, e la si vedeva passare, ogni tanto, tra un cucchiaino e il salone. Un chiacchierio frizzante fuoriusciva dalla cucina, come un aperitivo; Enrico sempre alle prese con tagliere e coltelli, che lui era fissato; e Gaetano, che curiosava qua e là, annusando i vapori.

Il campanello suonò ancora. A Maria Gisella ogni tanto capitava di fare tardi. “Scusate il ritardo”, disse, con fiato lungo, superando l'arco che separava l'ingresso dal salone. Solo Salvo, per via di altri impegni, e di una importantissima gara a chi cattura più lucertole, non poté unirsi a loro.

Da quando Morena si era messa in testa quella storia che del maiale non si butta via niente... ora, dopo alcuni mesi, quell'idea era diventata reale, e ripagava appieno la fatica del giorno precedente.



Non era stato facile, ma erano riuscite, da sole, a sistemare come si deve un maiale non di carta, ricavandone salsicce profumate, bracioline, e anche un po' di macinato; senza sprecare neanche un grammo di quella bontà succulenta, perché, come andava ripetendo sempre Morena: “del maiale non si butta via niente!”

La festa della signorina a colori trovò compimento.

Stephen il Re posò finalmente la penna. Accese una sigaretta e aprì finalmente lo champagne. Il secchiello del ghiaccio gli fece un sorriso compiaciuto. Pensò che questo nuovo romanzo, basato sulla fantasia delle preziose cornici appese a casa, sarebbe stato un successo. Sorrise.

La signorina a colori, da dentro il suo quadro, sorrise di rimando.

## N.22 di Paolo Perlini

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte, però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano, poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

... faceva parte di tutte e tre.

Quel nomignolo, "signorina a colori", fu il portinaio ad inventarlo ed era un soprannome degno di lui, che amava prendere in giro le persone notandone le mancanze. Infatti, la signorina Angelina era tutt'altro che una persona colorita: vestiva sempre in gramaglie e l'unica nota vezzosa era il cappellino e il girocollo che indossava quelle rare volte che invitava qualcuno a casa, quella dove stavo suonando per la terza volta.

Aveva novantatré anni, viveva sola in una mansarda ed io ogni giorno le portavo il pasto che la cooperativa preparava per gli anziani.

Quando mi decisi a suonare per la quarta volta, aprì la signora del piano sotto, Flora, un'altra vecchietta che però si serviva saltuariamente della nostra assistenza.

"Signorina Francesca..."

"Sì, sono io, l'Angelina non apre, forse si sente male..."

"No, no, oggi è il primo del mese e lei esce sempre".

Scesi le scale, incredula. Mi chiedevo come potesse una novantenne scendere quattro piani di scale e solo per una volta al mese. Infatti, tutte le altre incombenze, le bollette e le spese venivano risolte dalla cooperativa.

"E' uscita, il primo del mese esce sempre" continuò la Flora.

"Ma dove va, con questo tempo poi?"

"Ehh! Va sempre a fare un giro in chiesa, ogni primo del mese. Io invece ci vado al quindici, ogni quindici del mese. Lei ci va al primo e io al quindici, sempre. Andiamo a pregare per le anime sante del purgatorio".

"Sì, sì, ho capito. Lascio a lei il pentolino con il mangiare?"

"Ma certo, quando torna lo porto su, certo".

Trascorse un mese, il primo cadeva di venerdì ed io per curiosità aspettai in auto che l'Angelina scendesse. Alle undici in punto mise la testa fuori dal portone, osservò il cielo e poi si incamminò. Dopo una breve passeggiata entrò nella chiesa parrocchiale, attesi qualche minuto e la seguii.

Quando entrai, l'Angelina si era appena alzata dal primo banco, accese un candela davanti alla statua della Madonna e si fermò. Incuriosita mi avvicinai e non potei fare a meno di gridare nel vedere quello che stava facendo.

"Sstt! Non gridi, vuole che ci sentano tutti". Non sembrava meravigliata della mia presenza.

"Ma cosa sta facendo? Ruba le elemosine dalla cassetta!"

"Non gridi le ho detto! Piuttosto controlla che non arrivi nessuno" disse sicura. Io mi sentivo in imbarazzo e meravigliata nel vedere come una vecchietta riusciva a svuotare la cassetta delle offerte con tutta quella rapidità.

"Tutto a posto, possiamo andare" disse prendendomi sotto braccio.

"Ma si rende conto di quello che ha fatto?" le chiesi appena uscite.

"Eccome, se me ne rendo conto! Non sono mica nata ieri. Ho rubato! Pensa forse che potrei vivere con quattrocento euro al mese?"

"No, non può vivere ma nemmeno rubare".

"Suvvia, non esageri, cosa vuole che sia qualche bigliettone in meno per il parroco?" In breve arrivammo a casa e l'accompagnai sulle scale. Arrivati all'ultimo piano la signora Flora si affacciò alla porta.

"Angelina, come è andata?"

"Bene, grazie, molto bene. Per la strada ho incontrato la signorina Francesca, una brava ragazza, peccato che non metta la testa a posto".

Lasciai le due vecchiette a discutere sul pianerottolo e scesi le scale incerta sul da farsi. Capivo le esigenze della signorina a colori però c'erano altri modi per ottenere dei soldi. Tornai verso la chiesa per riprendere la macchina e non potei fare a meno di entrare. Vidi un sacerdote uscire da un confessionale.

“Padre, devo parlarle”.

Era un prete giovane, probabilmente non raggiungeva i trent'anni.

“Non vorrei dare l'impressione di fare la spia ma mi sono accorta...”

“Sì?”

“Ecco, io lavoro in una cooperativa che si occupa di assistenza agli anziani. Oggi ho scoperto che una delle nostre vecchiette ruba in questa chiesa”.

Il prete spalancò gli occhi. “Uh, che parole grosse! Non starà per caso riferendosi alla cara Angelina?”

Per un attimo rimasi interdetta. “Ma allora lo sa già?”

“Certo che lo so. Preparo io i soldi nella cassetta. Cinque pezzi da cinquanta”.

“Sono proprio quelli che ha preso poco fa!”

“E non si è per caso chiesta come potevano esserci cinque pezzi da cinquanta euro? I parrocchiani sono generosi ma delle offerte così non si vedono neppure a Natale”.

“Ma perché deve rubarli? Potrebbe chiederli, sarebbe più onesto”.

“Bah! Sulla cassetta dell'elemosina c'è scritto Offerte per i Poveri, quindi non vedo dove sia il problema. E poi, la carità ha mille volti, tante sfaccettature. Crede che una vecchietta di novant'anni non sia orgogliosa? Io al suo posto azzarderei un colpo in banca, tanto non è mai successo che si tengano in galera i centenari”.

“Un rivoluzionario!” pensai. “Questo prete è un rivoluzionario. Se lo scoprono lo mandano in missione tra i cannibali”. Me ne andai più tranquilla e serena ma prima di uscire chiesi al prete:

“Per caso, anche la signora Flora...”

“Certo, però lei viene al quindici del mese e pesca solo due pezzi”.

Eccone un'altra che non la racconta giusta.

## N.23 di Lisa Sammarco

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano. Poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori...*

che poi sarei io, e di storie, a ben ragione, ne invento una ad ogni ora, di giuste, di sbagliate, di belle e di brutte è solo una questione di gusto, o di tempo se si sa aspettare, e se si sa guardare. Vi ripeto, ditemi pure "signorina a colori" ma badate a come le dite certe cose perché io sono la signorina che vive in tutti voi.

Ora, ad esempio se sono vestita di nero e il viso mi copro con una veletta, è solo un caso un'esigenza di copione, ora qui c'è da cantare un lutto, una morte, la morte dell'amore vero, e qui seduta su questa poltroncina viola, fragile come ogni amore sparso per il mondo, sono in attesa di recitare in suo onore una preghiera perché solo io sono capace di trovare le parole giuste per dargli gli onori di una degna sepoltura -ah- direte- ma come? con quel trucco?- Lo sapevo, vi fermate alle apparenze, guardate la superficie e come tanti dimenticate il fondo.

Ma io vi chiedo, pensate forse che il mare sia solo quello che vedete, o è anche quello che ignorate? quello che si nasconde nell'oscurità dei suoi abissi? Facile per voi considerare che questo mio cappellino così fiorito poco si addice alle lacrime di rito, troppo frivolo, direte, per un amore andato distrutto, ma non sarete mica di quelli che badano alle convenzioni?

Non siate ingenui nel vostro guardare fugace giratemi intorno, cambiate angolazione, fate come me, siate all'avanguardia a volte, e forse, vi apparirò diversa, e anche tutto quanto mi circonda avrà ai vostri occhi un altro aspetto. Quindi non vi affrettate a giudicare, non storcete il naso guardando la mia bocca rosso fuoco, e gli occhi così poco affranti perché tutto non è mai così come appare: gli azzurri, i rosa, i gialli, i rossi ogni colore nasconde un taglio e un'interpretazione e hanno due anime, così come due ne ha il nero di questo mio vestito e, vi garbi o meno, in ogni me c'è una santa e c'è una puttana, io sono la grazia e la perdizione con cui tutti voi prima o poi farete i conti.

Ora c'è un amore che muore, questa è adesso la storia, verrà la rabbia, la disperazione, la vendetta e poi chissà, la tenerezza un altro amore. Io ho un abito per tutte le occasioni, un trucco per reggere le tempeste e tanta energia quanta me ne da questo fiore -ma la storia?- mi chiedete, ma non m'interrompete, non abbiate fretta vi ripeto, le storie che vi posso raccontare sono tante, tutte quelle che avete dimenticato, quelle fuggite via quando eravate troppo distratti per poter afferrare al volo l'attimo e anche quelle che avete strappato, rinnegato, quelle che vi hanno deluso quelle che non avete mai vissuto.

Mettetevi comode dove più vi garba e ascoltate... ma prima smettetela di chiamarmi in questo modo buffo ché io un nome ce l'ho da quando sono nata, lo conoscete tutti, sono Poesia. E ora silenzio e ascoltate.

## N.24 di Pasquale Esposito

*Quando comincia una storia? In genere dall'inizio. A volte però, è la fine di una storia che ne fa cominciare un'altra. Così ci sono due categorie di storie, quelle che cominciano dall'inizio e quelle che cominciano dalla fine. Ci sono due categorie di donne, quelle che raccontano la loro storia e quelle che non la raccontano. Poi ce n'è una terza, quelle che non la raccontano giusta. La signorina a colori... era lì, seduta al tavolino, con la sua veletta, come ogni pomeriggio. Quella foto non rendeva giustizia della sua grazia tanto quanto quello strano modo con il quale l'avevano battezzata.*

Sul tavolino teneva sempre appoggiato un foglio dorato e non smetteva mai di guardarlo fino all'ora di chiusura, quando il proprietario del locale cominciava a riporre su un vassoio i bicchieri vuoti del suo tavolo, ricordandole con garbo che ora fosse.

Così prendeva il suo foglio e si allontanava in silenzio.

Quando le avevo chiesto se potevo scattarle quella foto per la mia collezione mi aveva rivolto uno sguardo assai perplessa. Dunque mi ero sentito in dovere di spiegare che nel mio lavoro di giornalista mi capitava di incontrare molte persone capaci di attirare la mia attenzione, ma di esse non avevo mai scritto nulla sul quotidiano per il quale lavoravo. Tenevo per me qualche appunto e le foto in una piccola galleria di tipi umani affascinanti e misteriosi. Approfittando di quell'inaspettato dialogo che si era generato mi feci forza e le chiesi cosa fosse quel foglio.

La signorina non rispose, ma calò lo sguardo su di esso come per indicarmi la scritta che recava: "Société des bateaux de la Corne d'Or".

La mia curiosità crebbe e, sedendomi sfacciatamente al tavolo, continuai a leggere "Action d'une libre turque au porteur" e su piccoli riquadri sulla parte terminale del foglio "Coupon de dividende". Come se avesse intuito che avevo letto tutto ciò che era necessario, la signorina sollevò lo sguardo e mi guardò ancora con un viso rasserenato. Mi parve di cogliere un cenno di assenso alla foto. La scattai e, dopo averla ringraziata, mi allontanai sopraffatto dalla sensazione di aver profanato un segreto.

Alcuni giorni dopo la avvicinai nuovamente per mostrarle la foto che avevo, nel frattempo, sviluppato.

Guardando sé stessa in quella immagine, con voce appena sussurrata, disse poche parole: "Lo amavo. Dalla nostra casa, affacciata sul Bosforo, riconoscevo i colori di tutte le nostre barche e sapevo chi ne era il capitano. La rossa era la sua. Quando gli avevo chiesto di venire a vivere con me aveva tanti sogni, ma molti meno degli anni che ci separavano. Così non esitai a finanziare la sua società di battelli con i soldi della mia famiglia. Questo foglio è ciò che rimane del suo sogno e del mio. Non ha colori. Proprio come la bara nella quale lo vidi l'ultima volta. Tutto accadde in fretta. Poco dopo aver rilevato la società era stato visto con la moglie del capo della dogana e qualche giorno dopo fu trovato ai piedi della torre di Galata. Aveva una bellezza che non si compra a nessun prezzo, come la gioventù. Io avevo cercato di scrivere per lui una storia che non gli apparteneva".

Mi restituì la foto e aggiunse "La tenga nella sua collezione e cominci a scrivere una storia piena di colori. Io non ne riconosco più nessuno". Uscì.

Da quella sera sono tornato spesso a sedere a quel tavolino, da solo.

Rimango a guardare la foto della signorina affiancandola a quella di mio padre sulla barca rossa. Mia madre mi ha detto che, dopo la notte passata con lui, quella foto era l'unica cosa che le aveva lasciato, oltre a me.

## Indice

<b>Immagine e immaginazione – La signorina a colori</b>	pag. 3
Racconto n. 1 <b>Mario Ardeni</b>	pag. 5
Racconto n. 2 <b>Fernanda Ferraresso</b>	“ 6
Racconto n. 3 <b>Enrico Gregori</b>	“ 8
Racconto n. 4 <b>Paola Renzetti</b>	“ 9
Racconto n. 5 <b>Morena Fanti</b>	“ 10
Racconto n. 6 <b>DonnaeMadre</b>	“ 11
Racconto n. 7 <b>Silvia Leonardi</b>	“ 12
Racconto n. 8 <b>Sandra Palombo</b>	“ 13
Racconto n. 9 <b>Lucianna Argentino</b>	“ 14
Racconto n. 10 <b>Annamaria Bonfiglio</b>	“ 16
Racconto n. 11 <b>Annalisa</b>	“ 17
Racconto n. 12 <b>Alivento</b>	“ 19
Racconto n. 13 <b>Elle</b>	“ 21
Racconto n. 14 <b>Subhaga Gaetano Failla</b>	“ 22
Racconto n. 15 <b>Stefano Mina</b>	“ 24
Racconto n. 16 <b>Carlo Sirotti</b>	“ 26
Racconto n. 17 <b>Gea Polonio</b>	“ 27
Racconto n. 18 <b>Maria Gisella Catuogno</b>	“ 28
Racconto n. 19 <b>Donatella Righi</b>	“ 30
Racconto n. 20 <b>Sara Ferraglia</b>	“ 31
Racconto n. 21 <b>Piero Pessina</b>	“ 32
Racconto n. 22 <b>Paolo Perlini</b>	“ 34
Racconto n. 23 <b>Lisa Sammarco</b>	“ 36
Racconto n. 24 <b>Pasquale Esposito</b>	“ 37